Negli USA la recessione dell'auto sta estendendosi ad altri settori

Le prospettive della economia americana e la situazione monetaria internazionale al centro dei colloqui di Pandolfi e Baffi con Miller e Volcker — I prezzi al consumo già al 15 per cento

Nostro servizio

WASHINGTON — Sono giunti ieri nella capitale americana il ministro del tesoro Pandolfi e il governatore della banca d'Italia Baffi. Il motivo della visita, su invito del nuovo segretario del tesoro americano Miller, era lo scambio di punti di vista sullo stato della situazione monetaria internazionale, anche in preparazione della prossima riunione annuale del Fondo monetario internazionale che si terrà a Belgrado all'inizio di ottobre.

I due maggiori rappresentanti della politica economica del governo italiano si sono incontrati con le controparti americane, Miller, appunto, e Paul Volcker, il nuovo capo della riserva federale. In occasione del «rimpasto» del gabinetto Carter a luglio, infatti, Volcker ha sostituito Miller al federal reserve mentre Miller ha sostituito Michael Blumenthal come segretario del tesoro. Le sostituzioni, almeno per quanto riguarda la direzione della politica economica americana, non hanno e non dovrebbero portare a svolte importanti rispetto alla linea conservatrice seguita in precedenza. La scelta di Miller per l'incarico al tesoro sembra essere stata basata sulla sua provata lealtà a Carter, oltre che alle capacità dimostrate nei due anni alla riserva federale.

Era stato su iniziativa di Miller, infatti, che il governo americano è intervenuto, anche se a parere di molti tardivamente, per difendere il dollaro sui mercati internazionali nel novembre scorso. Al tesoro, Miller è responsabile della formulazione della politica economica dell'amministrazione e il portavoce diretto di Carter in materia. La nomina al federal reserve di Volcker, noto come un conservatore fiscale, si è basata sull'esigenza di dare all'estero la fiducia che il governo americano era pronto a difendere il dollaro. A differenza del segretario del tesoro, l'incarico di capo della riserva federale anche se a nomina del presidente, è indipendente dall'esecutivo per quanto riguarda le decisioni relative alla politica monetaria.

Filippo Maria Pandolfi

William G. Miller

Miller e Volcker hanno assunto i loro incarichi in un momento particolarmente delicato di una fase già critica dell'economia americana. Gli ultimi dati non lasciano alcun dubbio sulla realtà della attuale recessione. Il rallentamento iniziato nell'industria dell'auto ha cominciato a colpire anche altri settori, e il tasso della disoccupazione è passato nel mese di agosto al 6 per cento dal 5,7 per cento del mese precedente. Nello stesso tempo i prezzi all'ingrosso, che presto si ripercuoteranno su quelli al consumo, sono aumentati ad agosto ad un tasso annuale del 15 per cento. L'inflazione si aggira attorno al 13 per cento e ogni previsione indica che non può che aumentare ulteriormente nei prossimi mesi. La situazione già precaria del dollaro risente di questo logoramento dell'economia interna americana.

Dei due nuovi incaricati, l'unico ad agire di fronte al duplice problema stagflazione-logoramento del dollaro è Volcker. Ancora più di Miller, Volcker è noto per la priorità data alla difesa del dollaro e alla lotta contro l'inflazione. Ribadendo la necessità di imporre una «disciplina monetaria», Volcker ha aumentato il tasso di interesse per i prestiti preferenziali portandolo ad un record del 12,75 per cento, e si prevede che ulteriori aumenti lo porteranno ad oltre il 13 per cento nelle prossime settimane. Secondo la strategia della Riserva federale, l'aumento del tasso d'interesse dovrebbe creare maggiore fiducia all'estero nella valuta americana e nello stesso tempo offrire immediati vantaggi ai finanzieri stranieri che investono dollari negli Stati Uniti.

Di fronte all'intervento di Volcker, l'amministrazione ha assunto una posizione cauta. Con l'economia interna già entrata in fase di recessione la cui gravità è ancora incerta, l'aumento degli interessi porterà ad un ulteriore aumento dell'inflazione a breve scadenza, anche se si mira a lungo termine all'effetto opposto. Miller, esprimendo ormai in qualità di segretario del tesoro il parere dell'amministrazione, ha chiamato la politica monetaria di Volcker «inevitabile, ma non so se buona o cattiva. L'unico modo per poter abbassare il tasso d'interesse — ha detto martedì il segretario — è di ridurre l'inflazione».

Questa posizione di appoggio cauto di fronte all'intervento della riserva federale si spiega col dilemma politico in cui si trova l'amministrazione, la cui politica economica è considerata largamente un disastro. Mentre la debolezza del dollaro richiederebbe un intervento del tipo avviato da Volcker, il quale è poi l'uomo scelto da Carter, a pagarne i risvolti almeno a breve scadenza — ulteriore aumento dell'inflazione, conseguente riduzione della vendita e quindi della produzione di beni di consumo con la chiusura di fabbriche — saranno gli operai licenziati che — assieme ai gruppi di minoranza sempre più disagiati dall'aggravarsi della situazione economica — costituiscono tradizionalmente la base elettorale di candidati del partito democratico. Non è a caso, infatti, che il senatore Kennedy ha rilevato in questi giorni che la sua eventuale candidatura per il partito democratico nelle prossime elezioni presidenziali dipenderà dall'andamento della economia nei prossimi mesi.

Prima o poi Volcker sarà costretto a cedere davanti al progressivo aumento della disoccupazione, che molti esperti prevedono raggiungerà tra il 7 e l'8 per cento, e a ridurre i tassi d'interesse prima ancora che la politica di «disciplina monetaria» abbia avuto l'effetto di ridurre il tasso dell'inflazione. Allora si porrà di nuovo il problema della credibilità del dollaro sui mercati internazionali. Ma, almeno secondo alcuni esperti, la recessione, riducendo il potere d'acquisto dei consumatori americani, avrà avuto l'effetto di ridurre il deficit commerciale. Questo fatto positivo, assieme al prestigio internazionale di Volcker, permetteranno, secondo questi analisti, l'allentamento della politica monetaria senza scatenare una nuova crisi.

Mary Onori

Rallenta il ritmo della attività produttiva

ROMA — Nel secondo trimestre del 1979 il quadro congiunturale italiano ha segnato un rallentamento del tasso di crescita dell'attività produttiva.

E' quanto emerge dall'indagine congiunturale trimestrale condotta dal centro studi della Confindustria (CSC) presentata ieri mattina al comitato di presidenza e al consiglio direttivo della confederazione.

Nella media aprile-giugno di quest'anno infatti il tasso di sviluppo dell'attività manifatturiera è stato del 3,2 per cento rispetto al corrispondente periodo del 1978; si tratta di un incremento meno marcato rispetto alle previsioni iniziali (più 4,1).

Questo calo — secondo il documento della Confindustria — è da mettere in relazione alla caduta della produzione nei settori metalmeccanici a seguito delle agitazioni per il rinnovo contrattuale.

Per il terzo trimestre lo aumento della produzione dovrebbe essere ancora più basso (più tre); l'industria dei mezzi di trasporto dovrebbe accusare inoltre una flessione del 7,1 per cento. Il tasso continuerebbe a calare nel quarto trimestre (più 2,5) e per l'intero 1979 la crescita sarebbe del quattro per cento.

I livelli occupazionali resterebbero pressoché invariati negli ultimi due trimestri con un leggero aumento delle ore lavorate.

L'ICE ha una proposta: costituire le compagnie commerciali

Come cambiare 70 mila finti esportatori con 7 mila veri

Luigi Deserti indica, esempi alla mano, le debolezze del commercio estero - Vuol convincere le banche a muoversi

ROMA — «*Abbiamo settantamila finti esportatori; vorremmo cambiarli con settemila veri...*». Così Luigi Deserti, presidente dell'Istituto per il commercio estero-ICE, nell'incontro che ha avuto ieri con la stampa al Centro documentazione giornalisti. Cosa sono i finti esportatori? Deserti ci spiega con l'esempio che gli viene da una assemblea di calzaturieri in quel di S. Miniato (Pisa). Tutti i 750 piccoli fabbricanti di scarpe spediscono all'estero, ma non sono loro ad esportare, né potrebbero, avendo in media 9 dipendenti per azienda. Lavorano per compagnie commerciali che passano loro ordinazioni dall'estero, dagli Stati Uniti... Chi esporta è la compagnia commerciale.

In questo modo «esportano» la maggior parte delle 70 mila ditte che figurano come venditrici all'estero. Le conseguenze: dipendenza dal committente, che può sempre cambiare fornitore e paese, precarietà quindi. La soluzione: fare in Italia le compagnie commerciali, partendo dai consorzi di piccole imprese.

L'ICE ha organizzato un convegno, che si terrà a Venezia l'11 e il 12 ottobre, intitolandolo a Marco Polo «perché quando siamo andati in Cina, a ogni ricevimento, ci hanno rammentato Marco Polo. Con nostra sorpresa, poiché non sapevamo che il suo nome evocasse le forme di commercio nate in Italia alla sua epoca». E infatti di Marco Polo, fra gli esportatori italiani d'oggi, cioè di esploratori tenaci e lungimiranti del commercio mondiale, non ce ne sono. Le compagnie commerciali più dinamiche sono in Giappone, nei paesi a commercio di Stato, negli Stati Uniti, In Italia se ne parla, ma sembra si sia cominciato male. Chi ne parla la chiama Trading, *tanto per farsi capire il meno possibile... l'ICE vuol convincere per esempi. I consorzi fra imprese, dice Deserti, sono indispensabili e funzionano. Il loro scopo è però la promozione; vendere è altra faccenda. Ci vuole una presenza organizzata all'estero, una copertura finanziaria ampia, la possibilità di accettare merci contro merci (scambi in compensazione) pronti a rivenderle in un altro paese. Queste cose le può fare una forte società commerciale.*

Le banche, però, non finanziano merci viaggianti e nemmeno società commerciali che potrebbero sparire da sera a mattina. Tuttavia l'ICE si rivolge principalmente alle banche, sperando che entrino come azionisti in queste società. C'è un residuo di sfiducia negli altri interlocutori, la solita mitomania che quei 70 mila esportatori finti lo siano perché individualisti, rozzi, improvvisatori avventurosi. Si dimentica che la prima e unica compagnia commerciale promossa da un ente a partecipazione statale è nata solo due mesi fa da un accordo ENI-FIME, dopo decenni di discussioni sul ruolo promozionale delle P.S. Che l'assenteismo delle banche significherà pure qualcosa nello scoraggiare le iniziative.

D'altro canto, la costituzione delle compagnie commerciali (trading per il club degli esperti) è nel programma di molte finanziarie pubbliche regionali. Mettiamoli insieme — banche, finanziarie regionali, consorzi — ed avremo la base per costituire quelle forti imprese di commercio estero che nella esposizione fatta ieri da Deserti restano un po' campate in aria.

Certo, in un paese dove i ministri preferiscono fare i Bernacca dell'economia, speculando sulle previsioni economiche, quella di Deserti è una iniziativa concreta. Intanto, invece di fare un po' di retorica sulla «intraprendenza», vede i punti deboli ed i pericoli del commercio estero italiano. Il 45 % delle nostre esportazioni va in pochi paesi europei (20 % in Germania occidentale) ed una recessione in quest'area sarebbe micidiale per noi. Difficile invece vendere in Asia, dove i nostri esportatori non conoscono l'ambiente. Chi esporta meglio: scarpari, produttori di pelletterie, bigiotterie, chincaglierie e soprammobili, maglierie. I miracoli dell'inventiva locale gestiti, però, in un modo che riduce il beneficio per il lavoro italiano.

Uno stand della Fiera di Lipsia

Non parliamo del settore agro-alimentare. «Siamo divoratori di alimenti importati» dice Deserti (aggiungi un posto a tavola per 100 milioni di presenze turistiche...) e «incapaci di esportare con qualità e continuità gli ortofrutticoli che ci avanzano». In questo caso, chissà se basterà creare le trading.

Tagli ai fondi regionale e sociale della CEE

BRUXELLES — I ministri del Bilancio della Comunità europea hanno tagliato in modo sostanziale i Fondi regionale e sociale rispetto alle cifre proposte dalla Commissione esecutiva. La proposta di stanziamento per il Fondo regionale era di 1.200 milioni di Unità di Conto Europee (1350 miliardi di lire) ed è stata ridotta a 800 milioni di UCE, vale a dire di un terzo. Si tratta del fondo che deve finanziare le regioni meno sviluppate, in particolare il Mezzogiorno, e che più stava a cuore dell'Italia e dell'Inghilterra. Il Fondo sociale, il cui scopo è promuovere la riqualificazione della manodopera e combattere la disoccupazione, era stato proposto nella misura di 1.134 milioni di Unità di Conto (1290 miliardi di lire). Qui il taglio appare anche più drastico: si è scesi a 553 milioni di UCE, pari a 630 miliardi.

Le raccomandazioni fatte più volte dalle organizzazioni sindacali, presenti nel Comitato economico e sociale, e dallo stesso Parlamento europeo, non sono state tenute in considerazione. I tagli sono stati imposti dai maggiori paesi contribuenti, con alla testa la Germania, sulla base di considerazioni del dare e dell'avere verso il bilancio comunitario. Non si è tenuto conto cioè, della possibilità che il bilancio CEE abbia un ruolo nell'affrontare la crisi economica.

Cooperazione, ma senza imprenditorialità

Questa la tesi sostenuta dal dc Bassetti nel confronto con PCI, PSI e PRI - Gli interventi del compagno Cappelloni, di Spano e Olcese - I motivi per cui non ha marciato la riforma

MILANO — Piero Bassetti, democristiano, già presidente della Regione Lombardia, parlamentare e tecnocrate tra i più convinti, discute con il comunista on. Guido Cappelloni, il socialista Roberto Spano e il repubblicano on. Vittorio Olcese dell'intervento dello Stato nella promozione cooperativa. La sede è il centro dibattiti del quotidiano del PCI allestito all'interno della Festa nazionale dell'Unità. Pubblico di esperti e grande attenzione. Introduce il compagno Alvaro Bonistalli, che — come membro del consiglio di presidenza della Lega — rappresenta autorevolmente il movimento cooperativo nel suo complesso.

I termini della questione sono questi. In Italia vi sono 88 mila cooperative iscritte nell'apposito registro del Ministero del Lavoro. 31860, cioè meno della metà, aderiscono alle tre centrali, la Lega, la Confederazione e l'Associazione generale. Il loro fatturato — dice sempre Bonistalli — supera i 19 mila miliardi di lire, i soci sono 7,5 milioni, i lavoratori dipendenti almeno 450 mila. Nel biennio '77-'78 ne sono nate almeno 3 mila nuove. 1200 delle quali fra giovani in base alla legge 285, quella sulla occupazione giovanile.

Assieme alla impresa pubblica e a quella privata la impresa cooperativa è una struttura fondamentale del nostro apparato produttivo. Il guaio è che, a fronte di questa crescita, lo Stato mantiene un atteggiamento perlomeno inadeguato.

Due anni fa circa si riuscì ad imporre al governo una conferenza nazionale che consegnò al Parlamento un progetto di legge unitario (di iniziativa delle tre centrali) che per l'appunto copriva il vuoto lasciato dallo Stato e fissava i criteri di quella che avrebbe dovuto essere una legge di riforma. Con le opportune modifiche avrebbe potuto essere l'avvio di una rapida approvazione ed invece la DC, presentando un suo progetto di legge, ruppe quella unità non poi tanto facilmente raggiunta in sede di conferenza nazionale e il risultato è che la riforma è ancora tutta da fare.

E' possibile superare questa impasse e dare alla cooperazione una politica organica dello Stato?

Il confronto dell'altra sera ha confermato le difficoltà esistenti e ha spiegato molte cose. Bassetti, al quale peraltro va riconosciuto il merito di aver parlato con grande franchezza, ha confermato che la DC non punta sulla cooperazione o perlomeno affida ad essa un ruolo del tutto marginale, sia nella situazione presente che in quella futura. Per Bassetti l'impresa cooperativa ideale dovrebbe essere soltanto solidaristica ed ha polemizzato con la costruzioni solidamente imprenditoriali e moderne della cooperazione della Lega.

La posizione del PCI è netta: la legge di riforma va fatta per consentire allo Stato di attuare un preciso dettato costituzionale. La crisi economica che attraversiamo — ha osservato Cappelloni — sollecita un ruolo ancor più preciso e responsabile di questa che deve essere riconosciuta come terza componente della nostra economia. Essa non solo risolve problemi di occupazione e di sviluppo in settori e zone del paese finora emarginati, ma promuove aggregazioni significative democratiche a vari livelli e può fungere da cerniera tra la piccola e media impresa e l'artigianato produttivo.

Alla cooperazione bisogna guardare soprattutto per quello che potrà fare in futuro.

Cappelloni ha preannunciato una conferenza nazionale del PCI che molto probabilmente si terrà a gennaio e la ripresentazione, assieme al PSI e alla sinistra indipendente, della proposta di legge già presentata nel corso della passata legislatura. Si dovrà andare certamente ad una definizione della impresa cooperativa (tuttavia, ha detto Cappelloni, al recente congresso della Confederazione bianca non ho avvertito che intendono chiudersi a nuove esperienze imprenditoriali), ma soprattutto il governo dovrà costruire un centro per la promozione cooperativa al quale partecipino i ministri finanziari, i rappresentanti delle Regioni e le tre centrali.

Mentre Vittorio Olcese ha rivelato lo scarso interesse del PRI per questo fenomeno e preoccupazione per lo sviluppo imponente di questi anni, dal PSI è venuto, per bocca del compagno Roberto Spano, un chiaro pronunciamento a favore della legge di riforma, della programmazione e di una riconsiderazione generale della impresa pubblica e cooperativa. Spano ha anche denunciato il silenzio della centrale cattolica di fronte al sabotaggio democristiano nei confronti dell'unità raggiunta in sede di conferenza nazionale governativa.

Romano Bonifacci

Lettere all'Unità

Il «nemico droga», come lo combattono i comunisti

Caro direttore,

la mia lettera trae spunto dalla lettura dell'articolo di fondo del compagno Giovanni Berlinguer di domenica 2 settembre intitolato «Il nemico droga» e in particolare, da una sua frase che esprime a mio avviso, in modo chiaro e preciso, il concetto di solidarietà e di come questa dovrebbe essere considerata e vissuta da noi comunisti oggi.

Credo che ancora troppo poco nelle nostre sezioni i militanti di base, e nelle federazioni i compagni dirigenti abbiano capacità e sensibilità adeguate per comprendere la realtà di coloro che sono definiti «diversi», i loro bisogni e le loro esigenze; ma ancor più credo sia carente la consapevolezza che molte volte è più produttivo per il recupero di una di queste persone, «la parola di un amico, di un compagno, di un parente o di una persona amata» come giustamente afferma il compagno Berlinguer.

Penso che richiedere oggi ai comunisti un impegno anche personale, coerente, concreto, affinchè si affermi realmente l'uguaglianza dei diritti tra tutti i cittadini, non debba intendersi come un appello moralistico, ma come la possibilità di inizio a immettere nella società quei valori nuovi che riteniamo necessari per una vita diversa. Troppo poco a mio avviso, si discute dei contenuti che la società socialista che noi vogliamo costruire giustamente attraverso la «terza via» dovrà avere; e troppo sovente ripetiamo belle formule come «nuova qualità della vita» come slogan e senza convinzione. Questo ritengo ci nuoccia nel rapporto di massa e in particolare con i giovani che non possono accettare il nostro odierno modo di vivere e le sue regole senza pensare di poterlo cambiare.

Sebbene sia consapevole che i processi di trasformazione di una società hanno tempi lunghi, tuttavia ritengo che sia attraverso l'impegno individuale e sia attraverso una battaglia politica intensa, sia possibile introdurre elementi di cambiamento che tendano al recupero di ogni individuo «diverso». Per fare questo occorre che il partito cresca e abbia una maggiore conoscenza sulla tematica della emarginazione, sulle sue cause e sulle possibilità di modificazione per saper comprendere e aiutare. In tal caso l'Unità può svolgere un ruolo molto importante nell'informazione e nel dibattito delle idee.

ROBERTA MARCHIO'
(Genova)

Quale pensione all'80% con questa inflazione?

Caro compagno direttore,

siamo in pieno tema di «riforma pensionistica». Su questa riforma, e sull'accordo governo-sindacati, si sono fatte molte polemiche.

Giusto rispondere all'on. Longo (Pietro) e a tutti gli avversari della riforma come si risponde sulla nostra stampa su questi argomenti. Ma, secondo me, non ci si può limitare a questo. Il fenomeno inflazionistico nel nostro Paese ha fatto saltare uno dei «pilastri» della riforma conquistati nel passato. Il rapporto della pensione pari all'80 per cento della retribuzione. L'80 per cento di quale retribuzione? Tutti sanno che per gli assicurati all'INPS, la retribuzione presa a base per il calcolo della pensione è quella media dei migliori 3 anni degli ultimi dieci all'atto della domanda di pensione. E' chiaro che più è elevata l'inflazione e più si abbassa detta media rispetto al salario dell'ultimo mese lavorato.

Si può arrivare all'assurdo che la pensione corrisposta raggiunge appena il 55-60 per cento dell'ultima retribuzione. Altro che 80 per cento! In questo modo si cambia all'ingiù anche il rapporto monte-pensioni, monte-salari assicurati.

Non tutti vengono colpiti dall'inflazione come i lavoratori iscritti all'INPS. I meno colpiti sono, certamente, quelli che hanno la pensione rapportata all'ultima retribuzione. Si aggrava in questo modo non solo la giungla delle pensioni ma il divario tra le pensioni basse e quelle più alte.

Forse in questo modo si vuole risolvere il deficit dell'INPS dato che i contributi si pagano in rapporto alla retribuzione?

GUIDO CHERUBINI
(Chieti)

E' proprio vero, con i farmaci è piena bagarre

Alla redazione dell'Unità.

Evviva! E' scontato, i farmaci aumenteranno! Non ci sarebbe da contestare, visto che tutto aumenta, ma il fatto è che tutto va come vogliono gli altri e non come sarebbe interesse comune. Scrive la nuova Rivista *della CISL e dell'INAS: «Il settore dei farmaci è in piena bagarre ed anche qui qualche parola definitiva dovrà venire dalle regioni che dovranno mettere in atto misure di contenimento della spesa farmaceutica cercando di modificare, tra l'altro, da una parte le abitudini consumistiche al limite del suicidio, dall'altra il vezzo delle multiprescrizioni facili».*

Orbene, per quanto riguarda le abitudini consumistiche, si tratta di attuare, una buona volta, quell'educazione sanitaria della popolazione che lo Stato ha sempre trascurato: sembra che la si voglia introdurre nelle scuole, ma bisognerà a questo proposito formare gli educatori. Che dire, poi, della diseducatrice propaganda dei farmaci al pubblico per cui ogni proposta di legge abolitrice è stata sempre insabbiata?

Per quanto riguarda le multiprescrizioni facili c'è da confidare che le nuove strutture sanitarie non offrano più alcun alibi ai medici, ma resta sempre la cosiddetta informazione scientifica sui farmaci diretta ai medici dalle industrie interessate che, per riconoscimento dei medici stessi, incentra di fatto la loro funzione solo sulle prescrizioni facendo dimenticare il loro vero ruolo di terapeuti. Perchè, per ridimensionarla, non si aboliscono quel 12,1 per cento più il 3,6 per cento sul prezzo delle specialità, destinati alle industrie per l'informazione e i campioni gratuiti? Il relativo risparmio potrebbe inoltre ridurre l'aumento deprecato e finanziare un'informazione alternativa ai medici nelle università e negli ospedali, esente da fini commerciali.

dott. MANLIO SPADONI
chimico - farmacista
(S. Elpidio a mare - AP)

Le donne sotto le armi: ma siamo matti?

Caro Reichlin,

mi rivolgo a te perchè mi piacciono molto i tuoi articoli. Sono una compagna che ha conosciuto il tribunale speciale, subito il carcere e militato nelle formazioni garibaldine. Perciò ho vissuto anche come protagonista gli orrori della guerra. In questi giorni ho letto che anche in Italia (in omaggio alla parità tra donne e uomini), si discute sull'opportunità o meno di estendere anche alle donne il servizio militare, sia pure con mansioni di carattere sociale.

Ma diamo i numeri? Non so da dove venga questa «brillante» idea, ma penso che il nostro partito dovrebbe farsi carico della promozione di una massiccia campagna di stampa per discutere il problema, affinchè le donne, e non solo quelle italiane, si mobilitino in massa per combattere energicamente qualsiasi forma di militarismo femminile. Non è certo da quella parte che bisogna cercare la celebrità o l'eroismo.

Non servirà a niente piangere, dopo, sul latte versato, nè proclamare disperatamente che «noi diamo la vita e guai a chi si permette di distruggerla mutilando le nostre famiglie»! Lacrime a questo proposito se ne sono già versate troppe. Ritengo importante invece rinfrescare la memoria a chi ha interesse a dimenticare, e far presente agli ignari che il militarismo e le conseguenti guerre hanno delle leggi inesorabili, non scritte su nessuna gazzetta ufficiale, ma vere, reali e tremente come un tornado che dove si abbatte risparmia niente e nessuno; ad eccezione di chi le promuove e da esse trae ingenti profitti.

Infine, perchè imitare gli uomini proprio nelle imprese peggiori, o, nel migliore dei casi, inutili? Cerchiamo semmai di formare dei «corpi d'armata di pace». Per questo non occorrono le stellette, come non necessitano per collaborare senza sosta con gli uomini, anziani e giovani, affinchè si convincano che i «no» a qualunque forma di violenza, «no» a tutto quello che crea paura, dolore, disperazione e tende a distruggere l'umanità, dovrebbero diventare dei codici di comportamento sacrosanti per tutto il consorzio umano.

TOSCA ZANOTTI
(Biella C. - Vercelli)

Quando Mountbatten portava il terrore nell'Indonesia

Alla redazione dell'Unità.

Vi scrivo a proposito della morte di Lord Mountbatten in riferimento ad un vostro articolo di prima pagina del 28 agosto. Vorrei fare alcune precisazioni, non solo su quanto da voi scritto e che io ho preso come spunto, ma soprattutto nei confronti di tutti coloro, giornalisti e non che hanno scritto o parlato di Lord Mountbatten solo come di un eroe della seconda guerra mondiale e artefice della transizione dell'India all'indipendenza.

Bisogna forse precisare che Lord Mountbatten, più che artefice della transizione dell'India all'indipendenza è senz'altro da considerare come capo della rappresaglia in Indonesia. Infatti, quando fu chiaro, dopo la resa giapponese, che i patrioti indonesiani non avrebbero deposto le armi fino a quando non avessero ottenuto l'indipendenza, (stiamo parlando dei tempi immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale) truppe inglesi agli ordini dell'ammiraglio Mountbatten scesero apertamente in campo contro i ribelli a fianco degli olandesi utilizzando anche truppe d'invasione giapponesi che si erano arrese e che in base a una clausola dell'armistizio «dovevano mettersi a disposizione del comando alleato per eventuali azioni contro il banditismo».

Mentre alcuni severi giudici inglesi, al processo di Norimberga puntavano il dito accusatore contro i criminali di guerra nazisti responsabili di delitti contro l'umanità, e chiedevano giustamente la loro condanna a morte, l'aviazione e la flotta inglese attaccavano di sorpresa e senza dichiarazione di guerra la grande città indonesiana di Surabaya (500 mila abitanti) riducendola a un cumulo di macerie sotto le quali rimasero sepolti migliaia e migliaia di vecchi, di donne e di bambini.

Questo vi ho voluto scrivere unicamente per dovere di cronaca, e perchè penso che se l'informazione deve essere la più esauriente possibile, bisogna quindi poter conoscere tutte e due le facce di una medaglia.

TATIANA MORA
(Carpi - Modena)

Nessuno ci ha aiutato: e mio figlio si è ucciso

Alla redazione dell'Unità.

Sono un padre di 66 anni, con una pensione di L. 200.000 al mese ed avevo un figlio di 34 anni da mantenere, il quale era ammalato di mente dall'età di 25 anni; fu in passato ricoverato in tre case di cura, a Milano, a Bari e a Stoccolma in Svezia. Da un anno a questa parte, nessuno più me lo ha ricoverato. Ho cercato in tutti i modi di farlo curare, ma la risposta era sempre la stessa, sia in Comune, sia alla polizia sia in tutti gli ospedali: non possiamo farci niente, non ci sono più case di cura.

Così mio figlio malato poteva fare quello che voleva: ammazzare - ammazzarsi - farsi ammazzare. Ed il 15 agosto ha scelto la via di mezzo, si è tolto la vita impiccandosi nella cittadina di Fano (Pesaro). Non scrivo per essere commiserato del mio dolore, ma solo per il senso di giustizia di far sapere al mondo quello che succede nella nostra bella patria, dove non si aiutano i cittadini nel momento del bisogno. E' questa la democrazia che tutti sognavamo? Una democrazia sana e giusta? Non mi firmo, ma questo non ha importanza.

UN PADRE
(Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Francesco PALLARA, Lecce; Aristero DEGLI ESPOSTI, Porretta Terme; Augusta PETRANTONI, Milano; P.G.B., Torino; Gilberto GRAZIA, Ravenna; Guerino PECCHIA, Marcinelle-Francia; Antonio MATTA PIRASTU, Trinità; Nicolino MANCA, Sanremo; Ezio VICENZETTO, Milano; Giulio SALATI, Carrara; Pierfranco ALBANO, Napoli; Guido DI SARIO, Milano («*Noi ci siamo indeboliti dopo le ultime elezioni perchè chi ci aveva dato il voto di fiducia nel '76 l'aveva dato contro la DC: esperienza negativa — vedi governo di solidarietà democratica — che ci porterebbe al logoramento*»).

M. CARRA, Roma («*La legge per l'equo canone è stata una fregatura specialmente per noi pensionati. Ho preso L. 20.000 di contingenza e 14 mila le ha assorbite la casa; e dove si prendono i soldi per andare a comprare il pane e le altre cose indispensabili?*»); Giuseppe BULLERI, Poggibonsi («*Abbiamo fatto tanto per salvare i vietnamiti, ma facciamo tanto poco per salvare gli italiani. Io per natura sono altruista ma, nei casi di pericolo, la mia coscienza mi dice di salvare per primi i miei figli. In Italia giornalmente ci sono dei casi che possono reggere il confronto con la tragedia dei vietnamiti, ma cosa fa il nostro governo per i suoi figli e per i suoi vecchi?*»).

Camillo BERTOZZINI, Massa Carrara («*Abbiamo espresso il nostro voto per dare sì più forza all'Italia, ma soprattutto al PCI. Adesso fate il vostro dovere e batteteci per difendere come nel passato gli umili, la povera gente, in primo luogo i pensionati*»); A. BUZZI, Milano («*Dall'Unità apprendo che vi è stato un concorso di ragazze nude, e il giornale ha titolato: "Fiorence difende nuda il tricolore francese". Desidererei che tali spazi sul nostro giornale fossero dedicati a questioni più serie*»).

Renato B., Gorizia (è un vecchio compagno del '21, esprime la sua approvazione all'operato dell'URSS, compreso l'intervento in Cecoslovacchia, e giudica positivo ogni intervento contro i «dissidenti». Non potendo partecipare alla Festa di Milano, dice, «*mando lire mille per la coccarda*»); Maurizio SAVIOLI, Codevigo-Padova («*A mio parere Husak non è tanto il rappresentante "legale" dei comunisti cecoslovacchi, quanto il frutto dell'invasione sovietica. Se non siamo chiari su questi concetti rischiamo di andare incontro ad altri 3 giugno*»).

Federico GIAI, S. Lazzaro, Torino («*Come si può ammettere che in un Paese civile e democratico come il nostro, sorto dalla gloriosa Resistenza, possa esistere una tanto colossale ingiustizia che concede ad un cittadino una pensione milionaria mentre ad un altro dà una pensione che qualche volta non arriva alle 120.000 mensili?*»); Gianfranco CHITI, Pistoia («*Tutto quello che l'America ha fatto nel Vietnam — distruzione e morte — viene dimenticato ed oggi si assiste a questa esplosione di carità ipocrita e pelosa verso i profughi di tipo americano. Forse gli serve a fare dimenticare gli immani delitti che hanno commesso*»).